



Cultura & Spettacoli

A Bari la diciassettesima edizione del Bif&st: tra retrospettive e nuove visioni, un attraversamento euro-mediterraneo che rimette al centro l'esperienza collettiva della sala. «La mia direzione un'impostazione editoriale con una linea decisa»

Alessandra LUPO

Entrare in una sala, condividere il buio, abitare per due ore lo stesso tempo: è qui che il cinema continua a produrre senso. In un paesaggio saturo di immagini e di visioni individuali, quell'esperienza conserva una qualità materiale, quasi osinamica. È da questa soglia che Oscar Iarussi ripensa il Bif&st, la cui seconda edizione si apre domani e prosegue fino al 28 marzo nei luoghi culturali di Bari.

Il Mediterraneo ne è il campo: non uno sfondo, ma una linea di frattura attraversata da esilio, identità, guerre, corpi. Le retrospettive dedicate ad Abdellatif Kechiche e Giuseppe Tornatore, il volto di Claudia Cardinale sul manifesto ufficiale e l'apertura con *A War on Women* della regista iraniana Raha Shirazi contengono una geografia insieme estetica e politica.

Iarussi, ha definito il Bif&st una tregua in un contesto globale segnato da crisi e conflitti. Il cinema può davvero interrompere qualcosa, almeno nella nostra percezione della realtà?

«L'atto di entrare in sala si può percepire. Ma ritrovarsi al buio per due ore affiora sempre, teoricamente e concettualmente, a una sospensione del tempo. Ti astrae dal tempo consueto della vita quotidiana e ti porta dentro uno spazio davvero differente. L'atto stesso di pagare un biglietto ti garantisce una sorta di patto: per quel tempo una distanza rispetto al consueto. Il paradosso, oggi, è che il cinema concretizza anche l'opposto di quello che si è sempre proposto. In un'epoca in cui la polifazione di immagini è costante, il cinema realizza uno spazio unico. A me piace dire "cosifica", rende palpabile la realtà. Il fatto di entrare in una sala — gesto collettivo — ti dà una dimensione di realismo che fuori è perduta. Perché fuori noi tutti galleggiamo in bolle che pensiamo corrispondono alla realtà, ma che corrispondono solo al nostro circolo. Il cinema, con questa convivenza di persone diverse che decidono di stare lì, realizza un senso di realtà e di socialità che altrimenti è perso. In questo caso può suggerire una consapevolezza rispetto a ciò che chiamiamo area euro-mediterranea: uno spazio molto ampio, che include Paesi europei e mediterranei, dal Balcani fino all'Armenia. È una cornice che ci riguarda direttamente, noi che viviamo qui, ma anche gli autori. E

Iarussi: un cinema dispositivo di realtà



Claudia Cardinale in *La ragazza con la valigia*. In basso una scena di *"Stanno tutti bene"* di Tornatore e, a destra, Oscar Iarussi



“L'esilio è fondativo dell'identità: è nella distanza che si costruisce l'appartenenza”

forse questo aiuta, per quanto può farlo un film o un festival, a costruire un senso di appartenenza e di identificazione».

Il Mediterraneo, in continuità con l'approccio di Cassano, è qui anche un orizzonte critico. *A War on Women* parla esplicitamente di una presad responsabilità rispetto alla sua narrazione.

«Non a caso ho scelto quel film per l'apertura, proprio per dargli la massima visibilità. Ci sono temi che attraversano queste opere — la guerra, la migrazione, la repressione delle donne — che trovano un punto di connessione nell'esperienza dell'esilio. L'esilio nel caso del

le guerre, perché la gente è costretta a fuggire; ma si fugge anche dalla povertà, dalla mancanza di democrazia o dalla repressione dell'identità femminile. L'esilio è tuttavia fondativo dell'identità: tutte le volte che c'è un esiliato sente di più l'appartenenza. Questo fa parte anche della nostra storia: Garibaldi, Foscolo, Mazzini. E scandiamo indietro fino a Dante, le nostre fondamenta culturali si basano sulla posizione di esiliati. L'esilio costituisce l'appartenenza. Quando ci sei dentro, troppo dentro, la patria diventa retorica. Invece l'appartenenza a una patria più larga, più umana — fatta di identità

culturale comune, di letteratura, di luce, anche cinematografica — si stabilisce grazie a questa distanza, a questa prospettiva. In questo senso i film del concorso sfiorano, lambiscono questo tema. È una continua dialettica».

Veniamo alle retrospettive: Abdellatif Kechiche è una scelta che richiede anche un certo coraggio critico. È un autore controverso, tra i più radicali nel filmare il corpo mediterraneo, il desiderio, l'identità. Tra lui e Tornatore ci sono due universi di senso per certi versi opposti.

«L'intento è far vedere in quanti modi diversi si può rag-

giungere sullo stesso carattere ambiguo del Mediterraneo — anfibio perché terra e mare, perché Europa e Africa — declinando il registro verso la commedia ironica o il dramma, o anche l'indagine. Tornatore, che per molti aspetti considero il vero erede di Fellini — nel gusto per la memoria, nella costruzione sentimentale dell'immagine, nella capacità di trasformare il vissuto e il paesaggio interiore in racconto cinematografico — la spesso una sorta di detection, quasi un meccanismo giallo. Kechiche invece ha uno sguardo contemplativo: prende i personaggi e li lancia. L'osservazione: la macchina da presa sta fer-

ma e mostra i due angoli, i sorrisi, i corpi, le interazioni. Sono due dei molti modi di stare nel Mediterraneo».

Mediterraneo è anche il volto di Claudia Cardinale sul manifesto ufficiale. Che cosa racconta questa scelta?

«Claudia Cardinale è nata a La Goulette, un sobborgo di Tunisi allora abitato da arabi, da ebrei, da emigrati italiani e dagli indigeni — un contesto molto pacifico, senza conflitti interetnici. È nata in Tunisia, è venuta in Italia, ha fatto fortuna grazie alla sua luce e al suo talento, e poi si è stabilita in Francia, percorrendo un cammino che riassume questo contesto euro-mediterraneo e anche un'idea di autonomia, di indipendenza delle donne. La figlia dice che la mamma era "indomabile": è un termine che mi ha colpito molto».

Checco Zalone arriva al festival dopo il record di pubblico con *Buen Camino*. Una scelta pop oppure il riconoscimento di un valore ormai condiviso anche dalla critica?

«Secondo me, anche nel suo cinema c'è un interesse di natura culturale: la capacità di illuminare alcune contraddizioni del nostro carattere, del nostro modo di essere. Il suo lavoro non è soltanto popolare o commerciale. Dentro quell'umorismo c'è uno sguardo che intercetta qualcosa di profondo e lo restituisce in una forma accessibile. I premi a Zalone e Nunziante non è al record di incassi ma a questo aspetto del loro lavoro, che lo rende interessante anche per un festival come il nostro».

Questa seconda edizione chiarisce ancora di più la linea che sta dando al Bif&st. Si sente più libero dopo il successo dello scorso anno?

«Ho scelto un cinema che sta a metà tra documentario e finzione, con una dominante meridionale. Dirò la verità: nulla è occasionale. Anche l'appartenimento non è solo legami evidenti tra le sezioni, ci sono. La stessa sezione Frontiere è una sorta di Meridiana bis».

Un festival intenzionale, insomma?

«Un festival con una linea editoriale precisa».

Continuano a fare il giornalismo?

«Ho fatto giornali per tanti anni e posso dire che il festival si articola in varie sezioni come se fossero le pagine di un quotidiano. La mia è un'impostazione editoriale, con una linea molto netta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rossella TRABACE

Cinecittà, primi mesi del 1963. Il set è quello del film labirinto che Fellini sta costruendo attorno a Guido Anselmi e, in fondo, attorno a sé stesso. In questa immagine in bianco nero, però, il cinema sembra lontano: la macchina da presa è ferma, i tecnici si muovono ai margini, al centro restano due figure.

Sono Federico Fellini e Claudia Cardinale, lei è seduta sulle ginocchia del regista, non parla, non sorride, sembrano assorti ciascuno nei propri pensieri. È una delle immagini catturate sul set di *8 1/2* da Paul Ronald e poi confluite nella collezione di oltre duemila fotografie conservate dall'amico Antonio Maradei. Una parte di quel patrimonio confluisce nella mostra *Sembra ch'è passato un giorno*, visitabile da oggi (inaugurazione ore 18,30) e fino al 12

Set, corpi, memoria: al festival in mostra le star prima di entrare nella leggenda

aprile all'interno di Palazzo Starita, ospite della Fondazione Puglia e del Bif&st.

Il percorso espositivo — curato dal giornalista Silvio Danesi — procede per materiali: stampe, provini, appunti, voci. Le sezioni sono organizzate come stanze di un archivio aperto, all'interno del quale il visitatore può attraversare decenni di cinema senza seguire una linea cronologica rigida. Si torna infatti a Fellini con gli scatti di Giuseppe Palmas, che documentò la *Dolce Vita* con uno sguardo molto di stante da quello sensazionalistico dei paparazzi: le sue immagini restituiscono la vita delle strade, del caffè, dei teatri, del

set improvvisati che animavano Roma negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Si passa poi dai volti di Sordi e Monicelli alle coppie creative Rosellini Magnani e De Sica Loren, dal set di Risi e Visconti alle atmosfere rarefatte di Antonioni e Vitti, con l'idea di realizzare un racconto multisensoriale, mostrando come quella comunità artistica abbia costruito un immaginario condiviso, riconoscibile ancora oggi.

Un capitolo speciale della mostra è dedicato proprio a Claudia Cardinale, che il festival sceglie di celebrare a pochi mesi dalla morte. I provini realizzati da Franco Pinna per la *Vides di*

Franco Cristaldi raccontano gli inizi di una carriera che avrebbe nel tempo attraversato generi, poetiche e continenti.

Accanto alle fotografie, il documentario Claudia Cardinale - La plus belle Italienne de Tunisi ricostruisce gli anni tunisini dell'attrice, aggiungendo un tassello biografico spesso trascurato. Completano l'allestimento una serie di pannelli dedicati ai protagonisti del cinema italiano del Novecento, con estratti di interviste, testimonianze e materiali provenienti da archivi pubblici e privati. L'idea è quella di restituire non solo i volti più noti, ma anche il lavoro quotidiano di attori, registi,



Visconti e Cardinale

tecnici, sceneggiatori che hanno contribuito alla costruzione di una stagione irripetibile. Una sezione è riservata ai documenti sonori: voci d'epoca, conversazioni registrate, frammenti di set che permettono di ascoltare il cinema mentre si fa e non soltanto attraverso il prodotto finito.

Ilintero percorso è accompagnato da una traccia sonora: sono due brani pianistici di Kyle Gann, eseguiti da Emanuele Arcuti, che scendono tra le sale di Palazzo Starita attraversando le immagini senza sovrastarle. Un sottofondo discreto che accompagna la visita e lega materiali eterogenei — fotografie, testi, registrazioni — in un'unica esperienza. La mostra rimarrà aperta per tutto il periodo del festival e poi fino al 12 aprile, con ingresso libero negli orari di apertura di Palazzo Starita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA